

10. Su alcuni aspetti poco ortodossi dell'economia della scelta pubblica

di Luca Meldolesi

Da quanto è stato detto finora si potrebbe credere che l'economia della scelta pubblica si identifichi in pratica con la scuola della Virginia e con James M. Buchanan. Mi permetto di dissentire: esistono in questo campo molti altri contributi tra cui quelli di Albert O. Hirschman cui vorrei riferirmi brevemente. A tal fine, le critiche di Maffettone mi sgombrano il campo, perché ciò che cercherò di argomentare segue una logica di costruzione, in un certo senso, inversa rispetto a quella proposta ieri da Empoli e ripresa più volte stamane.

In primo luogo: non ho difficoltà ad iniziare il ragionamento dall'individuo, ma il mio soggetto ha caratteristiche diverse rispetto a quelle generalmente attribuitegli in economia. Molti economisti si attengono al postulato (assai parsimonioso) secondo cui si tratterebbe di un individuo isolato, mosso esclusivamente dal proprio interesse materiale, che sceglie razionalmente tra linee d'azione alternative calcolandone costi e benefici attesi: è questo *homo oeconomicus* che è stato lanciato con ingegnosità a scalare le vette della politica. Come alternativa, proporrei di considerarlo un individuo sociale, molto più complesso, come ciascuno di noi crede, in cuor suo, di essere...

Le strade dunque si divaricano. Il mio economista non può pensare di cavarsela se non imparando ad analizzare l'individuo con l'ausilio di conoscenze ulteriori, tratte da altre scienze sociali. Mentre l'economia della scelta pubblica, nelle sue correnti principali, sostiene l'applicabilità dei presupposti e delle tecniche dell'economia tradizionale alla politica (e ad altri campi) io suggerirei di procedere all'inverso: d'imparare da altre discipline; e di usare la propria esperienza analitica di economista per render più complesso l'uomo troppo semplice ereditato dal passato. Mentre la disciplina economica ha una tradizione di presupposti semplici e di svolgimenti complessi, penso che essa trarrebbe giovamento da uno sviluppo intellettuale che rendesse invece più complessi i suoi fondamenti e più semplici le sue analisi.

Mi limito ad alcuni esempi. Spesso, nell'economia della scelta pubblica, politici, burocrati ed elettori non sono animati da «buone intenzioni» ma seguono i loro interessi. Eppure molti economisti oggi ritengono che la moralità privata e pubblica è un ingrediente importante del funzionamento delle nostre società. Come tenerne conto? Dennis Robertson ed altri economisti hanno considerato la morale co-

me una risorsa scarsa; Kenneth Arrow l'ha vista invece come una risorsa che, al pari di altre capacità, può aumentare con l'esperienza («learning by doing»); Hirschman pensa che né l'uno né l'altro punto di vista corrisponda alla realtà. Certo, la morale aumenta con l'uso – si prende gusto a vivere in modo civile – e si atrofizza se non viene utilizzata; ma non aumenta (e non si atrofizza) indefinitamente. Esistono cioè dei livelli bassi di moralità corrispondenti sia ad un basso sia ad alto utilizzo e dei livelli relativamente più elevati corrispondenti ad un uso intermedio. Incentivi economici, norme giuridiche e insegnamenti morali possono avere effetti positivi quando, come è spesso il caso, l'uso è troppo basso; ma quando la moralità richiesta è molto elevata possono diventare controproducenti.

In secondo luogo, è noto che le tesi prevalenti dell'economia della scelta pubblica non trovano conferma in molti comportamenti politici: il calcolo costi benefici ed il fenomeno del «free rider» non danno ragione del perché i cittadini vanno a votare, si impegnano di tanto in tanto in attività politiche e così via. Il punto – sostiene Hirschman – è che nella politica esiste una peculiare fusione tra mezzi e scopi e che essa riguarda l'identità sociale dell'individuo (la sua «collocazione» rispetto agli altri). Inoltre la partecipazione politica è soggetta a forti oscillazioni. Alcuni dei presenti (me compreso) hanno partecipato in alcuni anni ed assai meno in altri. Ciò è indice, probabilmente, di una tensione interna tra l'aspetto strumentale e non strumentale di tale attività. (Peraltro anche altre attività, anche quelle lavorative, vivono oscillazioni e tensioni interne che debbono essere studiate.)

Per concludere, vorrei osservare che molti economisti della scelta pubblica concentrano l'attenzione (se non erro) sulle regole della scelta piuttosto che sulla ricerca delle alternative possibili. Eppure, spesso e volentieri quest'ultime non sono a portata di mano. L'identificazione di tali possibilità concrete e l'affinamento dei metodi di pensiero più utili a tale scopo è invece un aspetto centrale del lavoro di Hirschman. Si tratta del «possibilismo», una tesi che viene incontro, mi pare, alle nostre motivazioni perché ha lo scopo di ampliare l'ambito delle libertà individuali e collettive; e quindi della libertà in generale.